

# Libri

## Joan Collins uno scandalo perbene

Ora le Collins scritte sono due. A Jackie, autrice ormai affermata di romanzi un po' zozzi, che sembrano la versione «hardcore» della collezione *Harmony* (l'ultimo in ordine di tempo è «*Martini e no*», Sonzogno, pp. 363, L. 16.500), si è aggiunta la più famosa Joan, l'attrice di *Dynasty*, la perfida Alexis delle serate Tv targate Canale 5. Meno ambiziosa ma più consacrata, Joan non si è buttata nella narrativa ma ha preferito raccontare quello che doveva sembrare il romanzo più avvincente di tutti: la sua vita. Il risultato è «*Passato imperfetto*», anch'esso Sonzogno, anch'esso robusto (334 pagine), anch'esso acquistabile a L. 16.500.

Un'autobiografia di Joan Collins poteva essere tante cose. Un'autocritica. Un'autoiputazione. Una «bibbia» del pettegolezzo. Un pamphlet al vetroio sulla Hollywood dagli anni '50 in poi. Un saggio ironico sull'industria dello spettacolo. Invece, e la cosa è abbastanza sorprendente, l'autobiografia di Joan Collins è la storia piuttosto insipida di un'attrice di medio valore che solo casualmente si chiama Joan Collins. Il problema è che la Collins non ha un passato artistico tale da giustificare un simile monumento. Come lei stessa ammette, in uno dei rari slanci di autoironia, la sua carriera è costellata di film mediocri e «alimentari», e la sua fama è più legata ai mille scandaletti e scandallucci, per lo più inventati, che hanno movimentato la sua vita privata. E su queste cose Joan è reticente, non è «cattiva» come la Alexis di «*Dynasty*», né sfacciata come la sorellina. L'unica cosa cui Joan pare interessata è il «ripulimento della verità», l'affermazione di una propria morale («sono stata con



Joan Collins

molti uomini solo perché mi piacevano, ma non sono mai andata a letto con un produttore per avere una parte, e c'è da crederle, poveretta, pensando ai filmacci che le hanno fatto fare) e una certa nobilitazione del proprio ruolo («sono convinta di essere stata nel mio piccolo un'antesignana della causa dell'eguaglianza sessuale delle donne»). Il tutto, però, all'interno di un'accettazione del proprio mondo: un mondo in cui il mestiere d'attrice è prima di tutto reddito, la libertà corrisponde a un portafoglio gonfio e a un guardaroba firmato, e il macchinoso (che imperava a Hollywood quando Joan ci arrivò) è solo fastidioso per il suo moralismo.

Trolo di lei, il fatto che, cara Joan: «*Passato imperfetto*» è noioso. Il tono si alza un poco arrivando ai tempi di «*Dynasty*» e della famosa copertina di «*Playboy*», ma fa un po' tenerezza che tu la consideri, sia pure scherzando, «un passo avanti per il femminismo». Cara Joan/Alexis, da lei ci aspettavamo pagine o più o meno (e qui pure sempre in inglese, maledizione) o più roventi. Quando poi, per giustificare il silenzio sulla tua data di nascita, c'è Oscar Wilde («ogni donna disposta a rivelare la propria età sarebbe disposta a rivelare qualunque cosa»), la misura è colma: ci avessimo confidato che in realtà avevi 92 anni all'epoca del servizio su «*Playboy*», sarebbe stata la trasgressione finale, suprema. Così com'è, il tuo «*passato imperfetto*» edizione '84 è solo un prolungamento dei sogni in scatola della Tv, un'autobiografia che sembra scritta da un redattore di «*Novella 2000*». Una strenna da non regalare.

Alberto Crespi

## Mitica America dei miei furori

La Bompiani ripropone «*Americana*» di Vittorini, opera emblematica di un'intera generazione intellettuale



Elio Vittorini al lavoro nello studio della sua casa di viale Gorizia a Milano

Il posto che Elio Vittorini occupa nella cultura italiana dalla fine degli anni trenta ai primi anni sessanta è contrassegnato quasi sempre per eccesso da una contagiosa e coinvolgente carica di entusiasmo, nonché di coraggio e di trasparente fiducia nella parola. Ragioni ineccepibili del suo fascino e di una presenza dai contorni netti, precisi all'interno di una società letteraria spesso evanescente e tristemente incline a forme di accademica omologizzazione.

Di questa «presenza» (che mai diventa presenzialismo, morbo sottile comune a una certa figura di letterato italiano che va da D'Annunzio a Pasolini) l'avventura relativa alla costruzione e alla pubblicazione dell'«*Antologia di scrittori americani*» voluta da Valentino Bompiani per la collana «*Pantheon*» è certamente uno degli eventi più significativi.

*Americana* appare ora nel Tascabill Bompiani in una ristampa che comprende insieme alle note introduttive di Vittorini (espunte dall'edizione censurata del 1942) anche l'introduzione di Emilio Cecchi che guadagnò all'editore il consenso della censura. Compilano inoltre le illustrazioni fotografiche — con le didascalie di Vittorini — che la precedente ristampa del 1968 aveva ommesso. Utili e puntualissimi sono i brevi saggi d'apertura di Claudio Gorreri («*L'alternativa americana*») e di Giuseppe Zaccaria («*America tra viaggio e racconto*»).

*Americana* è indubbiamente stata ed è, più che un campionario di «cose americane», un'idea dell'America. E mal un'antologia si è nutrita, come in questo caso, della linea vitale del suo autore e di quella della generazione intellettuale a cui egli apparteneva.

Lo sottolinea Pavese in una lettera allo stesso Vittorini: «Risulta che tutto il secolo e mezzo americano vi è ridotto all'evidenza essenziale di un mito da noi tutti vissuto e che tu ci racconti» e in un'intervista del 1946: «Ma, insomma, il decennio dal '30 al '40, che passerà nella storia della nostra cultura come quello delle traduzioni, non l'abbiamo fatto per ozio né Vittorini, né Cecchi né altri (...)». L'Italia era estraniata, imbarbarita, calcificata — bisognava scuotarla, decongestionarla e risporla a tutti i venti primaverili dell'Europa e del mondo —. Niente di strano se quest'opera di conquista di testi non poteva essere fatta da burocrati o braccianti letterari, ma ci vollero giovanili entusiasmi e compromissioni.

Il progetto vittoriniano affondava le radici in questo clima e ne interpretava emblematicamente il senso, l'orientamento. Un'idea dell'America, si diceva. Un'idea che traduceva la storia letteraria di una nazione giovane e vasta, in un altrettanto giovane e vasto continente spirituale in cui venivano calamitate con un fervore morale non diversamente «feroce» da quello dei «padri pellegrini». L'urgenza e l'ansia del nuovo, escluso dalla piccola provincia italiana.

America dunque come mito, secondo l'interpretazione di Pavese, ma anche come generosa utopia in forza della quale la sua letteratura diventa «letteratura universale in una lingua sola». Non è un caso che l'ultima sezione dell'antologia sia intitolata «*La nuova leggenda*» e che nella nota che la precede, prendendo spunto dall'opera di Saroyan, Vittorini acceleri il passo fino alla notissima affermazione: «E l'America non è più America, non più un mondo nuovo: è tutta la

terra. Ma le particolarità vi giungono da ogni parte, e vi si incontrano: aromi della terra; la vita vi si afferma coi gesti più semplici, e senza mai sottintesi politici, intrepidamente accettata anche nella disperazione e la morte.

Siamo quanto mai lontani da una seppur embrionale «storia» della letteratura americana. Qui l'America è piuttosto un angelo «innocente», «puro» e «feroce» che irrompe contro la storia e, se si vuole, più modestamente, contro la tradizionale nozione di «storia letteraria». Del resto Vittorini, aprendo il primo capitolo, aveva già anticipato una dilatazione di portata non indifferente: «Perché mentre una storia politica non ha in sé, di solito, la storia della letteratura, una storia della letteratura ha sempre in sé la storia politica, è quella, questa, tutte insieme le storie, e, insomma la storia per eccellenza dell'uomo nell'una o nell'altra cornice prescelta di spazio e di tempo. Dunque è America che diciamo. E dicendo «America» Vittorini intendeva, a differenza di Cecchi, un luogo che come la Sicilia della sua *Conversazione* era la «terra». La terra del «ritorno» e del «viaggio».

Va da sé che gli «astratti furori» vittoriniani non pregiudicano l'analisi critica di testi e autori, ma è pur vero che il percorso di lettura (che non nasconde predilezioni e perplessità — come nelle considerazioni sul verismo americano) volge verso un esito mitico. Dunque è America che diciamo. Ma soprattutto è essa stessa un «luogo» mitico che, proprio in forza dell'ardente «interpretazione» vittoriniana, ci costringe a fare i conti con un gusto, con un modo di guardare all'America e alla sua letteratura, eticamente ed esistenzialmente compromesso, con un modo di sentire divenuto a sua volta «tradizione» e che ci ripropone le radici di un sogno che, per quanto devitalizzato, non smette di morire.

Alberto Rollo

## Fascismo e stampa: gli anni dell'assalto

Con uno stile più storico che giornalistico Giancarlo Carcano ci illustra lucidamente le complesse ed intricate vicende della Federazione nazionale della stampa italiana soprattutto per quanto concerne il periodo che va dal 1919 al 1925 («*Il Fascismo e la stampa*», Guanda, pp. 154, L. 18.000).

E' appunto nel '19 che incominciano gli assalti alle sedi dei giornali, devastazioni ed incendi di edicole da parte delle squadre fasciste, aggressioni, queste, che si acutizzarono nei giorni che seguirono la marcia su Roma. L'interesse di Carcano confonde in una documentazione tratta da quotidiani e periodici dell'epoca sugli atti della Fnsi.

Qual è dunque il comportamento dei dirigenti della Fnsi? Costoro, mossi, al sorgere della Federazione, da rivendicazioni puramente economiche, danno corpo ad un comitato direttivo che costituisce un'azione politi-

ca nella sua fiera protesta contro le violenze compiute a danno della libertà di stampa. L'opposizione giornalistica contro il fascismo viene colpita dall'«*Editto sulla stampa*», che crea notevoli difficoltà di uscita per i giornali di opposizione.

L'obiettivo principale dei fascisti era l'occupazione nazionale di stretta obbedienza fascista. Difatti, mentre la Fnsi assume la denominazione di «*Federazione nazionale fascista dei giornalisti italiani*», si organizza la «*Corporazione nazionale della stampa*», includente anche le varie Asso-

ciazioni federate che prendono il nome di «*Sindacato fascista dei giornalisti*». E tutto ciò che all'estero veniva fondata l'unione dei giornalisti antifascisti «*Giovanni Amendola*».

E il giorno seguente la caduta del fascismo che incomincia le prime mosse per la ricostituzione della Federazione della stampa italiana i cui principali punti programmatici furono:

«1) riunire in un unico organismo nazionale tutti i giornalisti e pubblicisti d'Italia non asserviti al fascismo; 2) promuovere la restaurazione della libertà di stampa; 3) ristabilire in ogni regione d'Italia libere associazioni di stampa...».

Integrante è l'ultimo capitolo del volume di Carcano dove vengono documentati gli episodi più importanti relativi al periodo della ricostituzione della Fnsi con particolare riguardo alla vicenda epurativa.

Donatella Carraro

## Il Ventennio e i suoi mille periodici

Il disinteresse generale che sta distruggendo a poco a poco il nostro patrimonio artistico, coinvolge anche i beni librari, il patrimonio letterario. Il catalogo collettivo delle biblioteche italiane iniziato nel 1962 è fermo all'ottavo volume (1975: *B. Bolmus*); il catalogo cumulativo 1886-1957 delle pubblicazioni ricevute per diritto di stampa dalla Nazionale di Firenze (sigla CUBI, 41 voll.), ce, ma è stato approntato dall'americana Kraus che opera nel Liechtenstein!

Ben vengano dunque pubblicazioni come questa, di D. Gullì Pecceno e L. Nasi Zieteli: *Bibliografia dei periodici del periodo fascista 1922-1945* posseduta dalla Biblioteca della Camera dei Deputati (ed. Camera dei Deputati).

Il titolo non dice tutto: le indicazioni bibliografiche relative ai singoli periodici sono state

e degli enti — rendono questo lavoro uno strumento di consultazione e di studio, efficace in generale, indispensabile per gli studi di storia e di cultura contemporanea. Nella sua introduzione Renzo De Felice indica appunto in quanti modi il catalogo può essere utilizzato (anche per una sociologia della cultura dei consiglieri nazionali in periodo fascista).

Ultima considerazione: strumenti come questo dovrebbero essere più noti, non finire soltanto sul tavolo o nelle schede degli addetti ai lavori (storici, bibliografi, biblioteccari...). I giornali dovrebbero parlarne come si annuncia e si discute il catalogo di una mostra o una nuova guida di un museo o di una città. Forse (anzi, senza forse) c'è più interesse di quanto possiamo pensare.

Livio Sichirolo

## Le emigrate in Belgio

# Diciotto vite per un sacco di carbone

Sono 18 racconti, come diciotto autoritratti. Storie di emigrate, di estrazione sociale e culturale diversa l'una dalle altre, che l'autrice, Myrthia Schiavo, ha registrato su nastro e, dopo quasi dieci anni, ha dato alle stampe, ricavandone un'opera straordinariamente umana, che attendeva di essere scritta su un dramma sociale che, pure, ha alimentato una vasta e ricca letteratura («*Italiane in Belgio*» Tullio Pironti editore, pp. 228, L. 13.800). Aver tradotto al femminile un fenomeno sociale e politico di così vasta portata, è servito a fare comprendere che esiste — diciamo — una emigrazione nell'emigrazione: essere donna ed essere emigrata.

Solamente l'autrice — Myrthia Schiavo — potrebbe essere definita una emigrata per propria scelta. Nel saggio introduttivo — come, del resto, Dacia Maraini nell'affettuosa prefazione — spiega l'incontro con quel mondo che, oltre a coinvolgerla, finì per trasformarla.

Lei, traduttrice «nell'immenso acquario della Cec», a Palais Charlemagne, ha scoperto gli emigrati durante i fine settimana, quando Bruxelles era abbandonata dai belgi, e gli italiani stavano appiccicati alle vetrine dei negozi con «fara smarrita di chi non aveva mai considerato che, nella vita, ci poteva essere anche un «tempo libero» come istituzione e come diritto.

Fu in quelle domeniche, umide e grige, così piene di solitudine e di malinconia, che Myrthia si sentì come Teresina, come Carmela, Concetta, Enza, Rosina, e via via tutte le altre: le diciotto di cui pubblica il racconto, e anche le quattordici che ha dovuto escludere a malincuore — per ragioni editoriali, non per censura —, italiane e italiane emigrate, «venduti per pochi sacchi di carbone», come risulta dall'accordo di emigrazione siglato nel dopoguerra dai governi italiano e belga.

Riprendendo il titolo di un volume uscito l'anno scorso l'autrice lo chiama «*donne a mezza parete*» quasi si trattasse di scalatrici che non riescono mai a scorgere la cima. Forse è proprio così, la cima è sempre distante se si riflette alla «violenza» di un trapianto, difficile anche quando è desiderato, precario anche quando non è negato, in un ambiente sociale, culturale, tanto lontano dalle abitudini, dall'umanità, persino dai personaggi, con cui quelle emigrate, erano abituate a vivere.

Anche il viaggio è un'odissea. Non solamente perché i mezzi di comunicazione non erano quelli di oggi. Si immagini, da Ardore, vicino allo Jonio, Teresina con tutti quei figli. Toto il più grande nato nel 1933. Peppi il più piccolo nato da appena sei mesi, sei figli, più tutta la roba di casa nelle valigie e i fagotti. Come se non bastasse c'era l'assillo di non arrivare in



tempo a Milano, dove i rappresentanti delle miniere del Belgio dovevano «prenderli in carico» in una sala della stazione dove Toto avrebbe voluto caricarglielo sul vagoncino riservato agli uomini, lontano da quello in cui avrebbe viaggiato lei con gli altri più piccoli.

Teresina, la calabrese, di 65 anni, emigrata a Liegi, da dove ritornerà solamente sedici anni più tardi, il giorno del funerale del padre, è la più anziana delle intervistate. Elena, con i suoi 24 anni, è la più giovane. Lei non viene dall'Italia, la sua esperienza e i suoi problemi sono diversi: è nata in Belgio, a La Chapelle, un borgo minerario nei pressi della frontiera con la Francia, dove giunsero i suoi genitori emigrati da Avellino.

Il viaggio, l'impatto con l'ambiente — così lontano perché tanto diverso —, le barriere linguistiche superate fondendo il dialetto con il francese o addirittura il fiammingo, il lavoro in fabbrica, la casa, la difficile integrazione, sembrano tra i grandi insuperabili, particolarmente per la donna che sente aumentare la sua marginalità e carica su di sé i disaggi di tutta la famiglia. Eppure le pagine dei racconti scorrono senza pessimismo e senza rimpianto.

Ben altra cosa sarebbe se i lavoratori italiani emigrati potessero sentire il sostegno e la solidarietà del governo del nostro Paese. Ma questo è un capitolo che abbiamo scritto tante volte e non rientra nelle interviste di Myrthia Schiavo, anche se, per una significativa coincidenza, quando il suo libro è apparso nelle librerie, in Belgio è entrata in vigore la famigerata legge che porta il nome del ministro liberista della giustizia, Jean Gol, contro i diritti degli emigrati.

Gianni Gjadresco